

COSTANTINO FELICE

QUADRI AMBIENTALI E DINAMICHE INSEDIATIVE TRA MALARIA E BONIFICA: ABRUZZO E MOLISE DALL'UNITÀ AL FASCISMO

Tra le malattie endemiche maggiormente intrecciate alla storia economica e sociale del Mezzogiorno la malaria occupa sicuramente un posto di primo piano: una «vera maledizione» che con pertinacia per secoli — più dei terremoti e della peste, secondo una illuminante notazione di Giustino Fortunato (1) — ha perseguitato le plebi rurali. Non a caso la storiografia contemporanea, come del resto già a suo tempo la cultura positivista, continua a dedicarle particolare attenzione, intenta com'è a cogliere i reciproci condizionamenti tra uomo ed ambiente (2). Le tappe della lenta e poi definitiva vittoria su questo antico morbo sono segnate non soltanto dai successi interni alla medicina, ma anche — ed anzi soprattutto — dagli sforzi che le popolazioni hanno compiuto per un pieno e razionale controllo del territorio circostante e per il miglioramento del tenore di vita.

Quando a livello generale inizia la *Statistica delle cause di morte*, negli anni '80 del secolo scorso, in Abruzzo e Molise almeno un abitante su mille risulta morire di malaria. Il dato, ad eccezione della Campania, era il più basso delle regioni meridionali (anche se notevolmente superiore a quello nazionale: 59,5 su 100.000 abitanti nel 1887-1889) (3). Ma per un

(1) «Non intende nulla della storia e del problema del Mezzogiorno chi prescinde, anche solo in parte, da quella vera maledizione, che è, per l'Italia meridionale, la malaria: "passa il terremoto, passa la peste, dice il contadino del Mezzogiorno, ma la malaria non passa"» (*La Badia di Monticchio*, in FORTUNATO G., *Badie, feudi e baroni nella valle di Vialba*, a cura di PEDIO T., Manduria, Lacaita, 1968, vol. I, p. 61).

(2) Dopo il lavoro pionieristico di BONELLI F., *La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia. Primi lineamenti di una ricerca*, in «Studi Stor.», Roma, 1966, pp. 659-682, si sono avuti svariati altri studi. Valga per tutti (anche per gli opportuni rimandi bibliografici) CORTI P., *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia, Annali*, 7, *Malattia e medicina*, a cura di DELLA PERUTA F., Torino, Einaudi, 1984, pp. 635-678. Dal punto di vista più strettamente geografico è interessante, anche per gli spunti metodologici, GAMBI L., *La dinamica degli insediamenti umani in Calabria, 1861-1951*, in AA.VV., *Territori e società in Calabria (1750-1950)*, a cura di ARLACCHI P., Cosenza, 1978.

(3) CORTI P., *Per una storia sociale del Mezzogiorno nell'età liberale: la malaria*, in AA.VV., *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di BETRI M.L. e GIGLI MARCHETTI A., Milano, Angeli, 1982, p. 280.

La percentuale dell'1^{0/00} riportata nel testo coincide anche con quella del 1881 riguardante le cause

«compartimento» che alle rilevazioni catastali (soprattutto al *Catasto operaio* del 1929) risulterà per i 7/10 montagnoso e per il resto collinare, privo pertanto di pianure degne di nota una tale percentuale — la quale in termini assoluti nel triennio considerato significava una media annuale di 1370 morti — era pur sempre elevatissima. In realtà, a determinare simili quozienti, più che le caratteristiche geografiche del territorio, subentravano vari altri fattori: le forme antichate del paesaggio agrario (incolti e colture estensive di tipo latifondistico), il dissesto idrogeologico, le migrazioni stagionali verso aree altamente infette, oltre alla inadeguatezza delle condizioni materiali di esistenza, che con la fatica e la sottoalimentazione debilitavano gli organismi rendendoli facile preda di agenti patogeni.

I presupposti geologico-ambientali della diffusione malarica nei decenni successivi all'unità nazionale, in Abruzzo e Molise (come in genere nel resto del Mezzogiorno), non subiscono sostanziali mutamenti migliorativi, ma anzi per certi aspetti peggiorano.

«La costiera adriatica dell'ex regno di Napoli presenta estesissime paludi e può dirsi per la più gran parte, a causa di queste, incolta e malsana, mentre la feracità del suolo e la benignità del clima dovrebbe farne una terra benedetta dal cielo. Quivi il litorale della terra di Molise e degli Abruzzi, su di una lunghezza di circa 150 chilometri e largo in media 30, è per la più parte impaludato da numerosi fiumi, o torrenti che siano, i quali straripano nelle loro piene ed inondano campagne non fornite di scoli regolari» (4).

Chi si esprime in questi termini è il ministro dell'Agricoltura Pepoli, nel presentare il 18 novembre 1862 un primo progetto di legge sulle bonifiche ed irrigazioni. Gli specifici rilevamenti che si avranno in anni seguenti — a cominciare dalla *Carta della malaria* illustrata da Torelli nel 1882 — non solo confermano tale diagnosi, ma aggiungono ulteriori elementi di conoscenza. Nessuna delle province d'Abruzzo e Molise risulta esente da plaghe più o meno infette: quella dell'Aquila in forme leggere, quelle di Chieti e Teramo con presenze anche gravi ed infine il Molise con zone di tutti e tre i tipi, lieve, grave e gravissima (secondo la nota classificazione del tempo) (5). Ad eccezione di qualche tratto di costa frastagliato e scoglioso tra il Sinello e il Foro, l'intera striscia litoranea si presentava a chiazze più o meno oscure. I focolai di malaria, poi, risalivano dalle foci lungo il corso dei fiumi, allargandosi ed intensificandosi in taluni punti più nevralgici dell'interno. Ma anche in assenza di vere e proprie paludi,

di morte nei soli capoluoghi di provincia e di circondario, nei quali la statistica venne inizialmente estesa. Cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XII, fasc. I, *Relazione del commissario barone Giuseppe Andrea Angeloni sulla quarta Circostrizione (province di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso)* (in seguito sarà indicata come *Inchiesta agraria*), Roma, 1884, p. 294.

(4) *Inchiesta agraria*, p. 291.

(5) TORELLI L., *Carta della malaria dell'Italia*, Firenze, 1882, p. 13.

alla proliferazione delle zanzare e al contagio epidemico bastava un semplice letto di torrente o uno scolo vallivo soggetto a periodici impantamenti.

E certo non è un caso che, quando i governi postunitari cominciano a muovere i primi passi verso proposte di bonifica, obiettivo prioritario — ed anzi esclusivo — diventi proprio l'incanalamento e l'arginatura dei corsi d'acqua. In concreto però si realizza ben poco. La «Legge sulle bonificazioni» del 22 giugno 1882 faceva ascendere la superficie da bonificarsi nell'Abruzzo e Molise ad appena 3432 ha: un'estensione del tutto irrisoria, quando si pensi che la sola valle del Trigno, non inclusa nelle previsioni della legge, ne aveva oltre 4000 in condizioni disastrose. Ma soprattutto irrilevanti erano le somme stanziare. La citata legge si limitava ad elencare genericamente solo il Pescara, l'Aterno e il Sagittario, includendoli nella 2ª categoria, senza alcuna previsione di spesa. Il bilancio dello Stato 1883 destinava all'intero compartimento, per riparazioni agli argini del Velino nella piana di S. Vittorino, L. 28.578, di cui 26.578 erano residui dell'anno precedente. Quest'ultimo dato dimostrava, peraltro, che il denaro destinato a simili interventi, sebbene ridotto al minimo, non veniva poi neppure speso. «È chiaro — concludeva amaramente l'on. Angeloni, relatore dell'*Inchiesta agraria* per la IV circoscrizione (oltre alle province d'Abruzzo e Molise, quelle di Bari, Foggia e Lecce) — che per la più gran parte delle terre impaludate o soggette alle inondazioni non si provvede affatto» (6).

Ma non solo mancavano opere di risanamento: si registrarono anche poderosi interventi che addirittura aggravarono il preesistente dissesto. Danni notevoli alla già compromessa morfologia costiera — secondo la quasi totalità delle opinioni (7) — vennero, per esempio, arrecati dalla costruzione della ferrovia adriatica, certamente la realizzazione più imponente con cui lo Stato unitario si presentò alle popolazioni meridionali. Frequenti terrapieni sbarrarono scoli e declivi, impedendo alle acque il naturale deflusso verso il mare. Vennero così a crearsi nuovi impaludamenti e pantani, o a rendersi più perniciosi quelli che già c'erano. In condizioni drammatiche fu lasciato soprattutto il tratto litoraneo del Molise (8).

(6) *Inchiesta agraria*, p. 299. Da qui (pp. 297-298) sono ripresi anche i dati riportati nel testo sugli interventi di bonifica.

(7) Fa parzialmente eccezione PRESUTTI E., *Fra il Trigno ed il Fortore*, a cura di COLAPIETRA R., Isernia, Marinelli, 1985 (I ediz., 1907), pp. 35-36; l'A. propende ad attribuire alla natura geologica dei terreni — argille sabbiose e sabbie gialle del Pliocene superiore e Postpliocene — e alla loro scarsa permeabilità il ristagno delle acque. Il suo riferimento era ovviamente alla parte marittima del circondario di Larino.

(8) «Si costruì alla cieca», scrisse nel 1890 il medico Pietravalle, «senza provvedere ad alcuna fognatura, ad alcun canale di scarico [...]. Non si pensò a colmare tutti i fossi, scavati per la provvista del terreno occorrente alla costruzione del terrapieno; sicché questi ben presto si trasformarono in luride pozze». (PIETRAVALLE M., *La malaria nella provincia di Molise, Nota d'igiene pubblica*, Campobasso, 1890, p. 207).

Esempi eclatanti di questa «cieca ed arbitraria opera dell'uomo» restavano gli «orti» di Campomarino e il «pantano» di Termoli, le plaghe più infette dell'intero compartimento. I primi erano parte di un'area alluvionale — circa 800 ha — che i contadini di Campomarino, approfittando dell'abbondante presenza di acqua, avevano destinata a colture ortensi, solcate da angusti fossi longitudinali che, oltre a fungere da confini tra gli innumerevoli appezzamenti, si trasformavano, specie nella stagione estiva, in putridi stagni. Ma se in precedenza un minimo di movimento delle acque verso il mare pure si aveva, ora l'alto ciglio ferroviario impediva anche questo, rendendo la zona «acquitrinosa e pestifera». Il risultato era che a Campomarino — caso più unico che raro — ogni anno le morti superavano le nascite (9).

Il cosiddetto «pantano» di Termoli era costituito anch'esso da una estesa superficie che si allungava quasi per intera sotto il livello del fiume Biferno, i cui frequenti straripamenti la trasformavano in livida e micidiale palude. Anche qui il drenaggio delle acque era impedito dal terrapieno della ferrovia.

Ma se questi risultavano indubbiamente i casi più gravi, non erano neppure da sottovalutare gli effetti negativi che la rete ferroviaria, sotto tale profilo, aveva provocato in numerosi altri punti della costa abruzzese. Basti pensare che ben 5 stazioni (Pescara, Chieti, Torino di Sangro, Casalbordino, San Salvo) venivano in questo tratto, da parte della stessa Società delle ferrovie meridionali, indicate come soggette a malaria. A Pescara, in modo particolare, le «mefitiche esalazioni» dei ristagni d'acqua prodotti dai lavori ferroviari non solo causavano le classiche «febbri intermittenti», ma costituivano anche una concreta minaccia per più serie malattie contagiose, che la presenza dell'antica fortezza, in cui erano detenuti centinaia di carcerati in condizioni di estremo degrado igienico, contribuiva a rendere incombente ed esplosiva (10).

Fenomeni di pernicioso impaludamento venivano segnalati persino lungo le linee ferroviarie dell'interno. Il Consiglio sanitario dell'Aquila, ad esempio, denunciava che per un tratto di 8 km sulla Pescara-L'Aquila, tra Bozzano e San Gregorio, gli scavi eseguiti si erano trasformati in nauseanti pantani brulicanti di anofeli. Quello di Bovino dichiarava a sua volta che la malaria nella piana era aumentata notevolmente col passaggio della ferrovia «per i molti e profondi fossi rimasti senza scoli» (11).

Causa di recrudescenza malarica fu anche il prosciugamento del Fucino, altra gigantesca opera di manomissione della natura, che, tra non poche polemiche, venne portata a termine nel 1876. Prima non è sicuro

(9) PIETRAVALLE M., op. cit., p. 21; *Inchiesta agraria*, p. 295.

(10) Cfr. COLAPIETRA R., *Pescara 1860-1960*, Pescara, Costantini, 1980, pp. 34-36.

(11) *Inchiesta agraria*, pp. 314-315.

che il lago fosse fonte di endemica infezione, e comunque i casi denunciati erano piuttosto sporadici. Ma tutti gli ufficiali sanitari dei comuni ripuarsi ammisero poi concordi che durante i 22 anni di lavori e nel periodo successivo, fin quando l'ex alveo restò non del tutto sistemato e messo a coltura, la malaria infierì duramente (12). La stessa Giunta per l'Inchiesta agraria sollecitava a questo proposito un pieno risanamento della zona, la definitiva sistemazione delle acque sorgive, di quelle stagnanti e dei «corsi torrenziali» che ancora la infestavano, nonché la bonifica delle «paludi di Celano», situate nello stesso circondario: lavori da eseguirsi sia da parte della Società costruttrice in base all'atto di concessione, che da parte del governo ai sensi della legge 22 giugno 1882 (13).

Ma i disastri più gravi arrecati dalla mano dell'uomo sull'ambiente, con effetti moltiplicatori anche sulla diffusione della malaria, erano quelli causati dalle vaste e dissennate distruzioni dei boschi. Unanimi su questo vecchio *punctum dolens* del meridionalismo erano i pareri dei Consigli sanitari operanti nei capoluoghi di provincia e di circondario (14). Per taluni i mutamenti climatici e idrogeologici determinati dal disboscamento degli ultimi decenni assumevano i caratteri di una vera e propria catastrofe, di cui l'aspetto più vistoso e preoccupante era appunto la trasformazione di molte località da «sane» in «malsane» (15). In Abruzzo e Molise i fiumi e i torrenti, già normalmente rovinosi per i loro alvei ripidi e tortuosi, una volta spogliati (allora si usava spesso il termine «vedovati») i fianchi di monti e colline degli alberi che un tempo frenavano con fogliame e radici il precipitare a valle delle acque, ancor più di frequente in periodi di piena si gonfiavano all'improvviso oltre misura, dando luogo a straripamenti e piccole paludi. Dai maggiori corsi agli ultimi rigagnoli c'era sempre qualche tratto in cui presentavano insidie per la salute dell'uomo. Da elemento utile e propizio, l'acqua in tal modo si trasformava in una temibile minaccia.

Nel Molise il più «pestifero» era il Biferno, non solo nell'ampia e lunga valle dall'agro di Larino al mare, ma anche in località dell'interno, là dove più frequenti erano gli allagamenti o negli angoli di confluenza con grossi torrenti. Così era nelle «bassure acquitrinose» di Castropignano, di Lupara, di Guardialfiera: in quest'ultimo comune, con la recente quo-

(12) ROSSI G., *L'ex lago Fucino ed il paludismo senza malaria*, in «Atti della Società per gli studi della malaria», Roma, 1911, vol. XII, pp. 24-26.

(13) *Inchiesta agraria*, pp. 301 e 305.

(14) *Inchiesta agraria*, pp. 314-315.

(15) Sull'opera selvaggia di disboscamento lungo le pendici appenniniche d'Abruzzo e Molise pagine di fuoco si trovano nell'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia* (sarà in seguito indicata come *Inchiesta parlamentare*), vol. II, *Abruzzi e Molise*, Roma, 1909, pp. 23-25, nonché nell'*Inchiesta agraria*, pp. 109-126 e 312-320. Per l'insieme del Mezzogiorno, spunti interessanti di analisi in BEVILACQUA P., *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in «Laboratorio politico», Torino, 1981, n. 5-6, soprattutto pp. 194-200.

tizzazione di terre demaniali lungo la valle (circa 50 ha), «intere famiglie [...] pagarono il tributo alla malaria, o andarono addirittura distrutte da essa» (16). Ma ad avere a che fare con simile «flagello» erano un po' tutte le comunità localizzate sulle alture prospicienti questo fiume.

Anche il Trigno, seppur «non maledetto per grave malaria», in diversi punti risultava insalubre. In particolare là dove il suo corso si slargava in piane alluvionali, sotto Salcito e Trivento, e più giù, sotto Montefalcone dove, *congiungendosi con un affluente, formava un delta micidiale denominato «Canneto»*. E soprattutto c'era il fondovalle terminale, disseminato di ristagni che sparivano solo nei mesi estivi e piccole paludi quasi perenni che ne facevano una delle aree più malariche dell'intero compartimento (17).

Connotati non dissimili avevano gli altri principali fiumi abruzzesi: il Fortore, il Sangro, il Pescara, il Vomano, il Tronto; e lo stesso quelli minori: il Sinello, il Tavo, il Fino, il Vibrata, ecc. Ricorrenti anche le cause di tale disordine: indisciplinato deflusso delle acque, scoli e fossi stagnanti e putridi, assenza di «allaccianti» in grado di facilitare lo scorrimento delle acque alte e difendere le valli dai pluviali delle falde collinari; incuria dei pubblici poteri e dei privati. La stessa tendenza — perdurata fin nel secondo dopoguerra — a costruire le strade seguendo le sinuosità dei colli, anziché i fondivalle, come già allora dai più illuminati si rivendicava (18), non faceva che accentuare il degrado e la pericolosità delle piane vallive.

Ma casi di febbre malarica si registravano dovunque si trovasse un «qualche torrentaccio, che la stagione estiva dissecca[va], lasciandone il letto acquitrinoso e disseminato di piccole pozze d'acqua stagnante» (19). Non venivano risparmiate neppure località che per altura ed esposizione era impensabile potessero essere toccate da questa tipica malattia di pianura. Un corso d'acqua nella sottostante valle spesso significava per un paese trovarsi in casa un «potente nemico». Così si esprimeva, in una relazione del 1888, l'ufficiale sanitario di Sesto Campano, un comune all'estremo confine del Molise, a proposito del Volturno (un fiume che pure il Pietravallo considerava, almeno nella sua parte molisana, pressoché innocuo), più oltre definito addirittura «mostro», che «non solo insidia la proprietà di questi laboriosi abitanti, ma financo la vita» (20).

(16) PIETRAVALLE M., op. cit., pp. 18-19.

(17) PIETRAVALLE M. op. cit., pp. 15-17. Nell'agro di Montefalcone si trovavano pure un paio di stagni, il Verrusio e l'altro esageratamente chiamato il Lago Grande, focolai anch'essi di zanzare malarigene.

(18) PRESUTTI E., op. cit., pp. 136-142.

(19) PIETRAVALLE M., op. cit., p. 16.

(20) ARCHIVIO DI STATO DI CAMPOBASSO (in seguito: ASCb), *Prefettura*, serie I, b. 96. Nel 1879 a Sesto Campano vennero colpiti da malaria tutti gli abitanti, ad eccezione di sole due famiglie.

Quanto questa insalubrità delle valli e delle «marine» abbia influito sulle dinamiche dell'insediamento umano, definendo forme di antropizzazione del territorio rispondenti ad esigenze difensive anziché di convenienza economica, è tema in generale già largamente indagato dalla geografia storica (21). Sotto tale profilo il compartimento che stiamo esaminando non si discosta dalle altre regioni meridionali. Per secoli le popolazioni rurali si sono ritratte dalle aree malsane, arroccandosi su cocuzoli e rupi alpestri, con effetti deleteri sulla stessa economia agricola collinare e montana, a causa dello sminuzzamento fondiario e della produzione di mero autoconsumo che il fenomeno comportava (22). Spesso i luoghi scelti per l'abitazione altro non erano che speroni di roccia a picco sulle valli, come tuttora si può constatare osservando vari paesi dell'Abruzzo e del Molise. Le stesse cittadine litoranee (Vasto, San Vito, Ortona, Francavilla, Giulianova), prima che cominciassero in epoca recente a scivolare verso le marine, erano tutte contratte sulle prospicienti alture. Essendo questa tipologia dell'insediamento perdurata ben oltre il periodo delle incursioni dalmate e barbaresche (pur considerando l'effetto delle paure retrospettive) e verificandosi anche in località distanti e difficilmente raggiungibili dal mare, non è azzardato supporre — come sottolinea il grande intellettuale e meridionalista d'origine molisana Errico Presutti (23) — che assai più della difesa dai pirati abbia contribuito a determinarla proprio l'esigenza vitale di allontanarsi dalle «pestifere basure». In tal modo le terre potenzialmente più fertili e redditizie finivano abbandonate, lasciate all'incolto, oppure lavorate con criteri irrazionali e defatiganti (24). Che questa forma di dislocazione sul territorio fosse antieconomica, decisivo fattore di miseria ed arretratezza, era fin dal secolo scorso cosa ben nota ai merizionalisti e agli studiosi del mondo contadino: non a caso Cesare Jarach, relatore per l'Abruzzo e Molise dell'*Inchiesta parlamentare* del 1909, proprio da questo lato valuterà come altamente positivo il fatto che gli emigranti tornati dalle Americhe cominciassero a costruire la casa sul fondo che lavoravano (25).

(21) Cfr.: SMITH C.T., *Geografia storica d'Europa dalla preistoria al XIX secolo*, Bari, Laterza, 1982, p. 340; BEVILACQUA P., *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Calabria*, a cura di BEVILACQUA P. e PLACANICA A., Torino, Einaudi, 1985, pp. 117-122.

(22) Cfr., BONELLI F., op. cit., p. 676; CORTI P., *Per una storia...* cit., pp. 278-282.

(23) PRESUTTI E., op. cit., p. 38. L'A. pone anche l'accento su una serie di altri tipici aspetti della presenza umana in zone malariche: scarsissima popolazione sparsa, maggiore grandezza e inaccessibilità dei borghi, recente colonizzazione, diffusione di incolti, cerealicoltura estensiva. Secondo lui — ma qui la forzatura positivista è evidente — la malaria influiva anche sul temperamento delle popolazioni, poiché, essendo «un male contro cui non si può lottare», induceva alla rassegnazione e al quietismo, qualità riscontrabili negli abitanti del Molise marittimo (pp. 43-45).

(24) Sulle conseguenze negative che sui ritmi e il rendimento del lavoro agricolo aveva la lontananza della residenza dai campi — date le ore che ci volevano la mattina per raggiungerli e la sera per tornare a casa — insisteva in particolare l'*Inchiesta agraria*, pp. 300-301.

(25) *Inchiesta parlamentare*, tomo I, relazione del delegato tecnico Cesare Jarach, p. 181.

È anche vero, però, che arroccarsi in alto era l'unico mezzo per difendersi dai «miasmi» sottostanti. E molto spesso neppure questo naturale espediente bastava ad evitare il contagio. Ineludibili necessità di procacciarsi di che vivere imponevano infatti che a «valle» prima o poi si scendesse, anche se durante le ore diurne soltanto (ma spesso, come vedremo, si restava anche di notte); oppure, quando le scarse risorse in loco erano insufficienti, che si andasse a cercare lavoro nelle «piane» della Puglia o del Lazio. Anche quando la malaria non trovava cause endogene, subentravano in tal modo fattori esterni ad importarla. Nei decenni post-unitari era ancora consistente la transumanza, sia verso l'Agro Romano sia, soprattutto, verso il Tavoliere. Il barone Giuseppe A. Angeloni, il quale — lo si tenga presente — era il maggiore armentario dell'Aquilano, valutava, sulla base di un calcolo molto approssimativo (10 uomini per ogni 1000 pecore), che nella pastorizia transumante fossero occupate circa 5000 persone, «tutte dei paesi appenninici e specialmente dell'Abruzzo aquilano» (26). Jarach, una ventina di anni dopo, riterrà attendibile la cifra di 448.727 ovini per la sola provincia dell'Aquila, dove in 71 comuni su 127 l'industria armentizia veniva ancora praticata in misura notevole, mentre era andata alquanto scemando in provincia di Teramo, ad eccezione di due comuni (Fano Adriano con 27.000 ovini e Crognaleto con 23.000), e nel Molise (solo a Capracotta si conservava qualche grossa impresa), e quasi scomparsa in quella di Chieti (27). Mantenendo comunque il rapporto di Angeloni, ammontavano sempre a 5-6 mila gli individui addetti alla transumanza.

Ma a parte i periodici flussi di mandriani e pastori, molto intensi erano anche i movimenti stagionali di altre categorie di lavoratori — mietitori, boscaioli, carbonai, ecc. — che per mesi restavano nelle terre fortemente malariche delle province di Roma e di Foggia. All'*Inchiesta Jacini* risultano quasi 50.000 — per la precisione 48.534 — gli operai campestri che stagionalmente emigravano dal compartimento (specialmente dall'Aquilano e dal Molise) prevalentemente verso la Capitanata e la Campagna Romana (28). E nei decenni successivi — nonostante il rapido incremento dell'esodo transoceanico e l'abitudine invalsa in talune località (circondari di Penne, Aquila e Cittaducale) di emigrare durante l'inverno in paesi europei (soprattutto Germania e Austria) — tali spostamenti si mantengono sempre piuttosto elevati (29). Non pochi di questi

(26) *Inchiesta agraria*, p. 187.

(27) *Inchiesta parlamentare*, pp. 27-28. Errata, secondo Jarach, era la cifra di 278.931 ovini in provincia dell'Aquila (senza distinzione di quelli migranti da quelli stazionari) rilevata dal censimento del bestiame del 1908, in quanto alla data in cui questo venne effettuato (19 marzo) gli animali transumanti erano ancora a svernare nel Tavoliere e nella Campagna Romana, in cui pertanto furono censiti.

(28) *Inchiesta agraria*, pp. 476-478.

(29) Cfr. *Inchiesta parlamentare*, soprattutto pp. 118-119.

montanari d'Abruzzo e Molise, le cui condizioni di lavoro e di sostentamento nei mesi di permanenza lontano dai luoghi natii erano tra le peggiori che ci si potesse immaginare, tornavano poi a casa debilitati, oltre che dalla fatica, dalle febbri malariche. In una dettagliata relazione il medico provinciale dell'Aquila riferiva che nel 1902 i casi denunciati erano 156, di cui oltre due terzi andavano considerati d'importazione (30). E una decina di anni prima l'ufficiale sanitario di Capracotta, un comune a 1350 m d'altitudine, scriveva che la malaria non era certo malattia «indigena», però i mille e più cittadini che d'inverno emigravano in Puglia davano, al loro ritorno, «un discreto contingente di infermi e qualche volta di morti» (31). Persino dall'America Meridionale tornavano organismi affetti da questa malattia: «e sono figure — scriveva Pietravalle — dalla cera terrea, l'occhio giallo ed illanguidito, catechittiche più dell'infelice abitatore disfatto da Maremma» (32).

Le forme di esistenza imposte da ragioni di economia e di sopravvivenza esponevano dunque al rischio dell'infezione anche indipendentemente dalla salubrità dei luoghi di residenza. Evidentemente in Abruzzo e Molise, come altrove, il tenore di vita aveva il suo decisivo peso nella contrazione e negli sviluppi della malattia, che, colpendo gli strati deboli ed esposti della popolazione, veniva ad assumere — com'è stato scritto (33) — un carattere fortemente «selettivo» sul piano sociale. Quanto più misere erano le condizioni in cui si viveva e dure quelle del lavoro, tanto più l'epidemia infuriava e mieteva vittime. In una lunga relazione del 1889, l'ufficiale sanitario di Teramo, nel rilevare che le febbri malariche, nonostante l'assenza di paludi, assumevano «carattere allarmante» soprattutto tra gli abitanti della campagna nei mesi di agosto e settembre, ne attribuiva le cause all'abitudine di «riposarsi di notte allo scoperto coi corpi estenuati dalle diurne fatiche», alla pessima qualità delle acque di pozzi e canali che si beveva (tanto che sarebbe stato meglio — egli diceva, ancora ignaro dell'esatta eziologia della malattia — sostituire il nome di *malaria* con quello di *malacqua*) e alla scarsa alimentazione (34). E allo stesso Jarach apparirà chiaro che per i ceti rurali, soprattutto quelli più poveri, il tradizionale sistema di abitare sulle alture non riusciva di grande utilità.

«Questa difesa», si legge infatti nell'*Inchiesta parlamentare*, «diventa vana per una gran parte della popolazione rurale, specialmente maschile, proprio nel periodo in cui dovrebbe spiegare la maggiore sua efficacia, nel col-

(30) ARCHIVIO CENTRALE DI STATO (in seguito: ACS), *M.I., Direzione generale della sanità pubblica, 1882-1915*, b. 310 bis.

(31) ASCb, *Prefettura*, serie I, b. 88.

(32) PIETRAVALLE M., op. cit., pp. 12-13.

(33) CORTI P., *Per una storia...* cit., p. 271.

(34) ARCHIVIO COMUNALE DI TERAMO, cat. IV, b. 140.

mo dell'estate, durante i lavori di mietitura e trebbiatura; poiché allora le fatiche della giornata e la distanza dei paesi dai luoghi del lavoro dissuadono il contadino dal tornare la sera alla propria abitazione. Egli allora offre agli attacchi insidiosi dell'infezione il suo corpo o affatto indifeso, quando riposa sull'aia, o mal riparato nelle masserie e nei pagliai» (35).

A lungo, peraltro, gli emigranti stagionali — come sul piano nazionale ben si sapeva e del resto le autorità mediche dell'Abruzzo e Molise insistono nel denunciare — continuano ad essere tra i «principali propagatori e portatori del morbo» (36). Certo, con il trascorrere degli anni il regime alimentare, le forme abitative e le condizioni del lavoro contadino, per effetto soprattutto dell'emigrazione, vanno man mano migliorando; ma si tratta di mutamenti, come abbiamo visto, molto lenti, non sempre lineari e generalmente di modestissima entità (37).

Né, d'altra parte, può dirsi che nei decenni a cavallo del secolo si fosse combinato granché per modificare i quadri ambientali che facevano da sfondo al proliferare delle zanzare malarigene. Da parte dello Stato o di altri enti non si era adeguatamente provveduto neppure a riparare i danni provocati, come abbiamo visto, dal passaggio della rete ferroviaria. Negli anni precedenti al primo conflitto mondiale, ed anche in quelli successivi, sono ancora in corso pratiche per il riconoscimento di aree da bonificarsi nelle sue prossimità. Solo nel febbraio 1915 il Consiglio Superiore di Sanità esprime parere favorevole per la classifica in 1^a categoria di un tratto litoraneo sotto Giulianova, tra il Salino e il Tordino, di circa 280 ha, che gli argini della ferrovia e della strada provinciale, ostacolando il deflusso delle acque, avevano trasformato in acquitrini malsani, causa di morbosità infettiva sia nella parte alta della città sia in un agglomerato di 1300 persone sorto lungo la spiaggia (38). Nell'estate del 1917, dopo ripetuti solleciti degli abitanti interessati e relazioni (con tanto di planimetrie e previsioni di spesa) del Genio Civile di Chieti, ancora si

(35) ARCHIVIO COMUNALE DI TERAMO, cat. IV, b. 140, p. 201. Dello stretto nesso tra dure condizioni del lavoro agricolo e virulenza di questa malattia, specie nelle recidive, vi era del resto piena coscienza nelle massime autorità mediche del tempo (cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELLA SANITÀ PUBBLICA, *La lotta contro la malaria. Relazione al Consiglio superiore di sanità presentata nella seduta dell'11 agosto 1909*, Roma, 1911, p. 83), senza considerare l'impegno di personaggi come il grande malariologo Angelo Celli e il meridionalista Giustino Fortunato che, pur facendosi convinti assertori della «chinizzazione» di massa, ispiravano sempre la loro azione alla consapevolezza che la completa redenzione dalla malaria potesse avvenire solo attraverso le riforme sociali e profonde trasformazioni dell'agricoltura; cfr., su questi aspetti, CORTI P., *Malaria...* cit., pp. 641-656.

(36) ROSSI G., *Migrazioni interne e malaria*, in «Boll. Comit. Tecn. per lo studio dei problemi agrari del Mezzogiorno», Portici, 1926, p. 3. Per una specifica documentazione sull'Abruzzo e Molise, si vedano, ad esempio, le relazioni del prefetto e del medico provinciale di Campobasso, dell'aprile 1918 e del gennaio 1919, in ACS, M.I., *Direzione generale della sanità pubblica 1910-20*, b. 112.

(37) Cfr. FELICE C., *Il cibo e la casa in Abruzzo e Molise dall'Unità al primo conflitto mondiale: appunti su continuità e rotture nelle condizioni di vita delle popolazioni meridionali*, in «Riv. Geogr. Ital.» Firenze, 1987, pp. 451-471.

(38) Se ne può vedere la documentazione in ACS, M.I., *Direzione generale della sanità pubblica. 1910-20*, b. 578.

continua a discutere se classificare o meno in 1^a categoria — ai sensi del Testo Unico 22 marzo 1900, n. 195, e del Decreto Luogotenenziale 3 settembre 1916, n. 1250 — una superficie paludosa di una ventina di ettari, prodotta dal terrapieno ferroviario, nei pressi della stazione di Torino di Sangro (39).

In due zone soltanto, lungo la fascia marittima, in base al citato T.U. si comincia ad attuare qualcosa. Una è il pantano di Termoli, dove alcuni lavori di bonifica vengono avviati intorno al 1910: ma procedono con lentezza ed investono una parte limitata dell'area paludosa (40). L'altra è in località Vallone del Ponte (130 ha), sotto Vasto, dove un progetto di risanamento (costo sulle 150.000 lire) va in porto nel 1915; ma insorgono subito accesi contrasti tra comune di Vasto, provincia di Chieti e consorzio dei proprietari su chi dovesse poi provvedere alla manutenzione dell'opera: un piccolo un eloquentissimo spaccato sia dei limiti della legislazione vigente, sia dell'impreparazione dei gruppi dirigenti locali per iniziative del genere (41).

In un contesto assai diverso, dove pare non risultassero influssi malarici, nel 1910-1911 si procede alla concessione della bonifica in Valle Mascioni e Poggio Cancelli, una plaga paludosa di 825 ha in territorio di Campotosto (1300 m), già classificata in 1^a categoria con R.D. 2 luglio 1885 ed inserita nella tabella III del T.U. 22 marzo 1900. Mentre il Ministero dei Lavori Pubblici aveva già dato parere positivo, «nei riguardi economici, agricoli e tecnici», per un progetto presentato dal comune di Campotosto e spalleggiato dal Genio Civile dell'Aquila, che prevedeva, insieme alla bonifica, l'estrazione della torba giacente in abbondanza negli strati sotterranei, il Consiglio Superiore di Sanità esitava a concedere l'autorizzazione nei riguardi igienici (42). Di altre iniziative da parte dei pubblici poteri, riguardanti il regime delle acque e il risanamento del territorio, nei decenni antecedenti alla guerra non se ne registrano. Anche quando si procede a qualche classifica di rilievo — come per la foce del Trigno che con la legge 22 dicembre 1910, n. 919, viene inserita fra le opere idrauliche di 2^a categoria (43) — all'atto deliberativo non segue nulla di concreto.

Ancora più pesante era l'inerzia dei privati. Jarach rileva con disap-

(39) ACS, M.I., *Direzione generale della sanità pubblica, 1910-20*, b. 575.

(40) DE SANCTIS G., *La malaria nel Molise con speciale riguardo al circondario di Larino*, in «Il Risveglio Medico», San Vito Chietino, 1910, n. 99, p. 27.

(41) ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI (in seguito: ASCh); *Prefettura, affari comunali*, serie II, b. 198.

(42) ACS, M.I., *Direzione generale della sanità pubblica, 1910-20*, b. 575.

(43) Un progetto di bonifica in quest'area, tra la ferrovia e il mare, era stato presentato nel 1900 da un'impresa privata, che pure chiedeva la classifica in 2^a categoria. Cfr. OPERA NAZIONALE PER I COMBATTENTI, *La bonifica del Trigno*, Roma, 1938, p. 7 (l'articolo nel 1927 era stato pubblicato su «Italia Augusta», la rassegna dell'ONC).

punto che nell'intero compartimento erano «quasi del tutto ignoti i consorzi fra i proprietari frontisti per la difesa dei terreni contro le acque, mentre i fiumi ed i torrenti col loro corso impetuoso ed irregolare fanno scempio non di rado delle terre più fertili, o ricoprendole di ghiaia o trasportandole verso la foce». Due soltanto se ne conoscevano: uno nella valle del Tavo, in provincia di Teramo, e l'altro nella media valle dell'Aterno, in quella dell'Aquila. Ma erano entrambi paralizzati da contrasti interni e da «ripicchi di piccola politica amministrativa», per cui gli sforzi di pochi intraprendenti s'infrangevano contro la resistenza passiva dei più (44).

La stessa irrigazione, che oltre ad aumentare la produttività e i redditi dei terreni avrebbe potuto indirettamente contribuire alla bonifica delle aree malsane, aveva compiuto scarsissimi progressi. In occasione dell'*Inchiesta agraria* solo il senatore Devincenzi aveva inviato una memoria in cui si annunciava che lungo la valle del Vomano egli aveva fatto cominciare a costruire (già compiuti una ventina di chilometri) un grosso acquedotto «non solo per irrigare le mie terre, ma per estendere questo beneficio a tutte le terre della valle di Vomano in generale». Dichiarava inoltre di aver promosso, con il suo amico duca d'Atri, anch'egli senatore, un consorzio tra vari proprietari che aveva realizzato un altro acquedotto in grado di irrigare la valle destra del Tordino e parte delle sponde adriatiche nel comune di Montepagano. E concludeva: «Se non vado errato, questi sono i soli canali d'irrigazione che si sono stabiliti, non solo in questa, ma in tutte le altre province meridionali dopo il 1860» (45).

Ad oltre vent'anni di distanza, in base ai dati forniti dalla Carta Idrografica d'Italia, Jarach desumeva il quadro delle superfici irrigate in Abruzzo e Molise (46).

Si trattava, come si può notare, di un'estensione ridottissima (fra l'altro concentrata per oltre sei decimi nella sola conca di Sulmona), assai limitata anche rispetto ai calcoli e ai progetti minimali della Carta Idrografica. Non aveva progredito di un passo verso l'attuazione — ricordava ancora Jarach — neppure l'importante progetto di derivazione delle acque del Pescara per irrigare la vallata da Manoppello alla foce, progetto che aveva destato nelle popolazioni entusiasmo e discussioni e del

(44) *Inchiesta parlamentare*, p. 13.

(45) *Inchiesta agraria*, fasc. II, *Documenti allegati alla relazione*, pp. 337-338.

(46) Le superfici irrigate coprivano in totale 10.803 ha. così ripartiti nelle diverse valli: Tronto, 240; Vibrata, 104; Salinello, 71; Tordino, 531; Vomano, 991; Saline, 319; Pescara, 278; Foro, 344; Sangro, 555; Aventino, 285; Canale Corfinio di Rajano, 625; Canali derivati dal Sagittario, dal Gizio, ecc., 6460. Cfr. *Inchiesta agraria*, fasc. II, *Documenti allegati alla relazione*, p. 13. In verità, i dati si riferiscono alla zona definita «della coltura promiscua intensiva», ma, a parte il fatto che questa dal punto di vista agricolo era la più estesa, delle altre zone — quella «bassa prevalentemente cerealicola» e quella montana e piedimontana (a parte il Fucino) — non si avevano notizie su terreni irrigui.

quale di tanto in tanto si riprendeva a parlare sulla stampa locale (47). Ma anche con esso, si sarebbe trattato sempre di ben poca cosa rispetto alle necessità che la situazione richiedeva. Ed infatti la descrizione, assai particolareggiata, che sempre Jarach ci offre delle zone malariche non differisce affatto dalle rilevazioni statistiche e cartografiche fatte in precedenza (48).

Eppure, nonostante questo sostanziale immobilismo nell'opera di risanamento del paesaggio agrario — anche in tale settore un fallimento delle classi dirigenti e l'estrema lentezza con cui migliorano le condizioni di vita e di lavoro delle masse rurali — la mortalità per malaria in Abruzzo e Molise diminuisce con grande rapidità (49). Si tratta di un vero e proprio crollo, se si considera che tra i due intervalli 1887-1889 e 1910-1914 la differenza è del 92,1%, dieci punti in più di quanto accade nella media nazionale (50). Il calo, dopo una discesa piuttosto normale, si fa brusco dagli anni 1905-1906: un aspetto, questo, che sembra rinviare ad un'efficacia delle misure preventive introdotte dalla legislazione antimalarica, la quale, pur datando dal 1901 (è del 2 novembre la legge che introduce il chinino di Stato, modificata poi dalle successive del 22 giugno 1902 e del 19 maggio 1904), trova valida applicazione — com'è noto — solo a partire dal 1905. Ed in effetti è impensabile che gli enormi progressi scientifici — soprattutto nella individuazione delle varietà di anofeli e nella ricostruzione del ciclo del plasmodio nel sangue — che a cavallo del secolo vengono compiuti in particolare dalle scuole mediche di Roma e di Pavia, insieme alla vasta azione dispiegata dallo Stato nella cura e profilassi delle popolazioni più esposte (specie con la distribuzione gratuita del chinino) (51), non producessero alla fine dei vistosi risultati nel ridurre, rispetto ai decenni del secolo passato, gli effetti mortiferi di questo antico spettro delle masse rurali.

È altrettanto vero, però, che tali cause — evoluzione interna della medicina e massiccio impegno dello Stato — non bastano da sole a spiegare una contrazione così rapida della mortalità legata ad una tipica ma-

(47) Si tenga conto che il problema dell'arginatura del Pescara e della bonifica della relativa vallata era legato ai propositi di rendere il fiume navigabile per congiungere la «zona industriale» del triangolo S. Valentino-Bussi-Piano d'Orte al porto-canale. Se ne parlò a lungo dopo la costituzione da parte del Ministero dei Lavori Pubblici della Commissione per lo studio dei problemi della navigazione interna, il cui presidente, Romanin Jacour, dopo aver visitato la zona, divenne accanito sostenitore di un progetto che secondo le previsioni sarebbe costato oltre 10 milioni. Ampia documentazione, al riguardo, in ASCh, *Prefettura*, serie I, b. 169.

(48) *Inchiesta parlamentare*, pp. 198-201.

(49) Le medie annuali scendono da 1370 negli anni 1887-1889 a 108 nel periodo 1910-1914 (ISTAT, *Statistica delle cause di morte, 1887-1915*).

(50) Cfr. anche CORTI M., *Per una storia...*, cit., p. 280.

(51) Oltre ai citati Bonelli e Corti, cfr., anche BARONE G., *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, p. 11.

lattia del degrado ambientale e della miseria. Intanto c'è da dire che in Abruzzo e Molise la campagna di chinizzazione, non meno che altrove, si scontra con diffidenze ed ostilità. Ci sono località — come denuncia, per esempio, il medico provinciale di Chieti in una lettera al prefetto del 26 marzo 1906 — in cui prevale l'opinione che il chinino fosse responsabile di aborti, di sordità, cecità ed altri consimili malanni (52). Del resto, scetticismo sull'efficacia di questo medicinale non lo nascondono neppure le autorità mediche della regione, le quali opportunamente rivendicano anzitutto l'applicazione di altre misure, come la protezione con reti metalliche degli abitati, la bonifica delle plaghe infette, l'istituzione di sanatori per i malarici cronici (53). E lo stesso Cardarelli, illustre sanitario che personalmente dirigeva la campagna antimalarica nel Molise, dove il consumo di chinino era passato da 63 kg nel 1906 a 200 nel 1908, riferisce alla Commissione generale per la lotta contro la malaria che i vantaggi reali si erano conseguiti non dalla profilassi dei sani bensì dalla cura degli infermi, «fatta con metodo e con indirizzo moderno, allo scopo cioè di sterilizzare il sangue malarico» (54).

Ma occorre soprattutto aver presente che le difficoltà maggiori per un'efficace applicazione delle misure profilattiche — nell'Abruzzo e Molise, in un contesto di degrado igienico e sanitario forse più grave che altrove — venivano non tanto dalle abituali resistenze dei ceti subalterni quanto dall'incuria delle autorità e dei proprietari terrieri, che in gran numero sfuggivano ai compiti loro assegnati per legge. Basti pensare, ad esempio, che nel solo circondario di Larino all'*Inchiesta parlamentare* una decina di comuni malarici risulta non provvedere affatto alla somministrazione del chinino ai poveri (55).

Difficile dunque che le campagne promosse dallo Stato abbiano avuto quei meriti pressoché esclusivi che da taluni ambienti si voleva loro attribuire nel drastico arretramento della mortalità malarica. Anche altri, ed in misura forse maggiore, furono i meccanismi e le spinte favorevoli. È possibile anzitutto che l'Abruzzo e Molise — sotto tale profilo differenziati in meglio rispetto al quadro nazionale — abbiamo goduto di

(52) ACS, M.I., *Direzione generale della sanità pubblica, 1882-1915*, b. 115. In generale, sulla mentalità contadina nei confronti della malaria e dei rimedi praticati dalla medicina ufficiale e da quella popolare, cfr. ancora CORTI P., *Malaria ...*, cit., pp. 656-673.

(53) DE SANCTIS G., op. cit., p. 27.

(54) *Relazione al Consiglio superiore di Sanità*, cit., p. 33. Nell'esercizio finanziario 1905-'06 in Abruzzo e Molise il consumo totale di chinino ammontava a circa 660 kg, corrispondenti a 0,446 gr. per abitante, mentre la media nazionale era di 0,554 (CELLI A., *La malaria in Italia durante il 1906. Ricerche epidemiologiche e profilattiche*, Milano, 1907, p. 5 451).

(55) *Relazione al Consiglio superiore di sanità*, cit., p. 202. Ma sulle difficoltà d'ogni genere che la legislazione antimalarica incontra in Abruzzo e Molise ampie e documentate testimonianze si trovano nelle relazioni dei medici provinciali, in ACS, M.I., *Direzione generale della sanità pubblica, 1882-1915*, bb. 112 (AQ), 114 (CB), 115 (CH) e 121 (TE).

uno specifico elemento di vantaggio: la densità lieve, ad eccezione di qualche caso, delle pur diffuse zone malariche. È ovvio che, nell'ambito di una curva epidemiologica mediamente discendente, i benefici si facessero sentire con maggiore rapidità e forza là dove meno virulenta si presentava la malattia. L'ipotesi sembra trovare conferma nel fatto — evidenziato da Jarach (56) — che tra le quattro province del compartimento la letalità diminuì in quantità rilevantissima solo in quelle dell'Aquila, Chieti e Teramo — dove cioè le febbri comparivano in forme più leggere ed episodiche —, mentre nel Molise restò a lungo quasi stazionaria e poi cominciò a diminuire molto lentamente, con una caduta verticale solo dopo il 1910 (medie annuali dei morti nei trienni 1887-1889, 1900-1902 e 1912-1914: 586, 345, 36). C'è da rilevare peraltro che qui i dati statistici erano sicuramente più che altrove inattendibili per difetto. Un medico di Guglionesi segnalava, per esempio, che in molti paesi del Larinese, pur essendo «spaventevole» il numero dei colpiti, solo pochissimi venivano denunciati, sia perché erano rari i malati leggeri che si rivolgevano ai medici, sia perché questi ultimi, «sopraffatti dall'immane lavoro», non sempre provvedevano a denunciare i casi capitati sotto la loro osservazione. Ed aggiungeva che il numero delle vittime della malaria era più elevato delle cifre riportate dalle statistiche ufficiali, perché moltissimi decessi venivano attribuiti ad altre cause (57).

Una realtà quindi sicuramente meno rosea di quanto potesse apparire. Ma c'è un altro aspetto — forse il più importante — che va rilevato. Se l'iniziativa dello Stato e dei grandi proprietari nel risanamento del territorio fu carente o del tutto assente, non mancarono tuttavia le migliorie dovute all'intraprendenza di contadini isolati o di gruppi che, sfidando i «naturalisti» vincoli dell'ambiente con la loro operosità oscura ma tenace, conquistarono a condizioni di vivibilità plaghe in precedenza pericolose o inaccessibili. Fu quanto accadde in larghissima misura nel basso Larinese, dove negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del nuovo secolo l'immigrazione di famiglie coloniche, anche da altre regioni (in particolare dalle Marche e dalla Romagna), si andò facendo via via più intensa: famiglie che non di rado erano costrette ad abitare in povere case rurali, talvolta non più che semplici stalle e fienili (58). Questo movimento di recente e sostenuta colonizzazione comportò anche un qualche avanzamento nei rapporti produttivi, con la comparsa e la diffusione dell'affitto e soprattutto della mezzadria al posto dei tradizionali latifondi, caratterizzati dalla classica rotazione di cereali e maggese, quando non del

(56) *Inchiesta parlamentare*, p. 202.

(57) DE SANCTIS G., *op. cit.*, p. 26.

(58) Presutti ricorda che la popolazione dei paesi della zona marittima aumenta tra il 1861 e il 1901 del 24,58% (con una punta massima a Termoli del 94,89%), mentre in quelli dell'interno del 5,43% (PRESUTTI E., *op. cit.*, pp. 62-63 e 104).

tutto abbandonati a pascolo. Ed è noto che la malaria infieriva nelle aree dove più antichate erano le forme della produzione agraria: quando queste evolvevano in meglio e l'antropizzazione del territorio assumeva contorni più razionali, anch'essa man mano regrediva fino a scomparire del tutto.

Opera di riscatto delle terre malsane — spesso a costo della vita, come nel citato caso di Guardialfiera — furono in certa misura la stessa quotizzazione e messa a coltura delle terre demaniali, che pure, nelle zone più malariche, vennero effettuate in genere nei decenni successivi all'Unità. E del resto ad offrire l'esempio più eclatante di sconfitta della malaria grazie alla presenza operosa dell'uomo, pur persistendo le condizioni naturali del suo propagarsi, non fu forse proprio il Fucino, tanto da essere autorevolmente additato, nei più prestigiosi congressi medici, a modello di «paludismo anofelico senza malaria» (59). Molteplici aspetti, insomma, mostravano come un lavoro molecolare di conquista della «valli» e delle «marine», con conseguente modificazione dei preesistenti dati di avversità, tra Otto- e Novecento si stesse compiendo — allo stesso modo che in altre regioni del Sud (60) — anche in Abruzzo e Molise. Ed ancora una volta si aveva la conferma che se di progressi nelle condizioni di vita e di lavoro — e quindi nella salute — delle comunità rurali si poteva parlare, essi di certo erano il risultato, più che dei conclamati propositi e programmi dei pubblici poteri, dei meccanismi «spontanei», non guidati né sorretti, dell'economia e della società.

Nel primo dopoguerra e per l'intero periodo del fascismo — dopo l'impennata della fase bellica (in Abruzzo e Molise nel quinquennio 1915-1919 la media annuale di morti per malaria sale a 282,8) — la situazione finora descritta, al di là delle apparenze, non subisce mutamenti di rilievo.

La diffusione malarica nel territorio abruzzese-molisano emerge dalla tab. 1. Ovviamente — lo abbiamo più volte rilevato — siamo lontani dai livelli epidemici toccati da regioni altamente malariche come la Sardegna, la Basilicata, la Puglia, la Calabria o la Sicilia: ma che oltre il 42% dei comuni (nel Molise gli 8/10), in un compartimento prevalentemente montano e sostanzialmente privo di terreni paludosi, venisse ancora molestato da focolai più o meno estesi d'infezione non è certo un dato senza significato. Il fatto anzi che si trattasse in genere di presenze anofeliche piuttosto lievi, che pertanto avrebbero richiesto molto poco per essere debellate, costituisce una prova in più dell'inerzia pressoché totale sia del potere pubblico che dei privati nell'opera di bonifica territoriale. Del resto, la fragilità dell'iniziativa statale e sanitaria, a fronte di una immutata persistenza delle peculiarità ambientali, come già nel corso dell'

(59) ROSSI G., *L'ex lago Fucino...*, cit., p. 27.

(60) Cfr. in particolare BEVILACQUA P., *Uomini...*, cit., pp. 178-183.

TAB. 1

DIFFUSIONE DELLA MALARIA IN ABRUZZO E MOLISE NEGLI ANNI '20

Province	Comuni		Zone malar.	Superficie (km ²)			Popolazione	
	Totale	Con zone malar.		Totale	Zone malar.	Zone pal.	Totale	Resid. in zone malar.
L'Aquila	132	1	1	6.458,21	2	9,03	397.509	850
Chieti	120	43	87	2.958,96	365	0,13	376.201	17.093
Teramo	76	43	69	2.745,30	282	0,00	319.188	23.182
Campobasso	135	109	142	4.383,33	1.690	53,70	343.648	37.887
<i>Totale</i>	<i>463</i>	<i>196</i>	<i>299</i>	<i>16.545,80</i>	<i>2.339</i>	<i>62,86</i>	<i>1.436.537</i>	<i>79.012</i>

N.B. - Non compare la provincia di Pescara, istituita solo nel 1927.

Fonte: Min. dell'Interno, Direz. Gen. della Sanità Pubblica, *La malaria in Italia ed i risultati della lotta antimalarica*, Roma, 1924, p. 62.

guerra, doveva ancora una volta manifestarsi nell'impatto con gli effetti depressivi della «grande crisi». Le statistiche ufficiali dei «casi denunciati» di anno in anno, nonostante la loro incerta attendibilità per difetto, evidenziano infatti un'acutizzazione epidemica — o quanto meno una stazionarietà — proprio negli anni di maggiore compressione dei già precari livelli di vita (tab. 2).

Le province più colpite continuano ad essere quelle di Campobasso e di Chieti. Ma mentre in quest'ultima, come nel Pescara, si assiste ad una progressiva diminuzione dei casi (con una ripresa, insieme all'Aquilano, solo nel 1933) — probabile sintomo, oltre che delle migliorate condizioni sanitarie, di opere di bonifica che, sia pure lentamente ed in misura assai limitata (lo vedremo fra poco), si andavano comunque realizzando — nel Molise invece, dove la messa in atto dei dispositivi di difesa era meno consistente, l'andamento si presentava inverso, con punte di massima virulenza nel 1932 e nel 1933. Difficile una sicura lettura di questi dati, ma non è azzardato supporre che l'inasprimento del morbo potesse coincidere con un aggravamento delle condizioni di esistenza e l'accentuazione dello sfruttamento del lavoro agricolo in relazione all'imperverare della crisi.

Va tenuto presente, d'altra parte, che molti continuavano ad essere gli abruzzesi e i molisani che il male lo contraevano nelle piane dell'Agro Romano o nelle estensioni granarie del Tavoliere, dove a centinaia sempre si recavano ogni anno soprattutto per i lavori della mietitura. In queste antiche plaghe dell'anofelismo più intenso i braccianti scesi dai contrafforti appenninici restavano esposti di giorno e di notte ai ripetuti as-

CASI DI MALARIA DENUNCIATI IN ABRUZZO E MOLISE
NEL PERIODO 1927-1933

	L'Aquila	Chieti	Pescara	Teramo	Campobasso	Totale
1927	—	—	—	—	—	1810
1928	—	—	—	—	—	3363
1929	19	1178	94	42	3844	5177
1930	22	845	54	73	3797	4791
1931	21	827	52	49	4703	5352
1932	35	464	19	39	5235	5792
1933	70	495	28	31	3649	4273

Fonte: Min. dell'Interno, Direz. Gen. della Sanità Pubblica, *Relazione al Consiglio Superiore della Sanità*, vol II, *Allegati*, Roma, 1930; Id., *Sui fatti e sui provvedimenti più notevoli riguardanti l'igiene e la sanità pubblica*, Roma 1933-34.

saliti delle zanzare allora nel pieno della loro vitalità stagionale. Dopo le dure fatiche dall'alba al tramonto, si addormentavano a gruppi in qualche rudimentale pagliaio, o sotto i covoni del grano, quando non proprio allo scoperto, facili prede del contagio. E certo non sarà stato casuale che le impennate di recrudescenza che si notano in provincia dell'Aquila e nel Molise coincidessero con analoghi fenomeni, rispettivamente, nella provincia di Roma, dove da 5631 casi denunciati nel 1931 si passa a 8950 nel 1932 e a 9952 nel 1933, e in quella di Foggia, dove negli stessi anni si hanno 27.799, 29.436 e 18.020 casi. L'Abruzzo e il Molise, da sempre proiettati per motivi di lavoro e di commercio verso le regioni confinanti, di queste finivano col subire, insomma, anche i malefici influssi.

I progressi della medicina, come si diceva, facevano ormai sì che raramente l'evoluzione della malattia avesse un esito letale. Tuttavia intorno al 1930 i morti continuano ancora ad essere qualche decina ogni anno sia nel Molise che in Abruzzo. E nella psicologia delle popolazioni rurali, per la persistente precarietà delle condizioni di vita, la malaria si configura sempre quale temibile minaccia quotidianamente incombente sull'esistenza, tanto da costituire, in pieno fascismo, uno dei fattori scatenanti nelle rivolte popolari (61).

In realtà, al di là degli sforzi in campo sanitario, questo insidioso perdurare della malattia, con i connessi stereotipi della mentalità contadina, affondava le radici, oltre che sull'inasprimento delle difficoltà

(61) Cfr. FELICE C., *Potere fascista, «cospirazione» comunista e proteste di popolo negli anni della «grande crisi»: l'Abruzzo e Molise*, in «Studi Stor. Merid.», Bari, 1987, n. 1, pp. 71-73.

socio-economiche, nei connotati di insalubrità ed ostilità con cui in vaste aree continuava a presentarsi la «natura» circostante, lasciata pressoché immutata anche dalla politica fascista. Come sul piano nazionale, in Abruzzo e Molise si assiste, a partire dalla seconda metà degli anni '20, ad un rapido pullulare di consorzi e progetti nel campo della bonifica. In precedenza, con il Testo Unico del 1923 sulle *Bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi*, si era avuta la classificazione soltanto di ristretti territori: 8 per l'Abruzzo e 2 per il Molise, estesi complessivamente circa 10.000 ha, e bisognosi di risanamento idraulico ed igienico, perché sedi di paludismo e di anofelismo (62). Dal 1927, soprattutto dopo la cosiddetta «Legge Mussolini» sui *Provvedimenti per la bonifica integrale*, fiorisce invece tutta una serie di iniziative che si concretizzano nella delimitazione di nuovi comprensori, nella costituzione di svariati consorzi e spesso anche nella messa a punto dei relativi piani d'intervento, tutti tesi — nelle intenzioni — a «ricostruire» il paesaggio agrario liberandolo dalle arretratezze tecnico-produttive, dal disordine ambientale e dalle ricorrenti devastazioni idrogeologiche.

Alla testa di questo movimento troviamo, come accade dappertutto, alcuni noti esponenti della grande proprietà terriera — il barone José Ricci nella valle del Sangro e del Trigno, Casati nell'alto Sangro, Savini e Irelli-Cerulli nel Teramano, Torlonia nel Fucino, ecc. — i quali sembrano pertanto porsi come le forze produttive più dinamiche ed intraprendenti, decise a volere, attraverso l'attività bonificatrice, una modernizzazione delle campagne (63). Occorre però dire che, per quanto riguarda la specifica realtà dell'Abruzzo e Molise, si trovano anche frequenti riferimenti ad una funzione di stimolo e spesso di promozione — e non di freno, come invece avrebbe voluto Serpieri, almeno per una certa fase (64) — svolta dalle prefetture e dagli appositi comitati istituiti presso di esse (65).

(62) PROVENZALE A., *La bonifica integrale nel Compartimento degli Abruzzi e Molise*, in SINDACATO PROVINCIALE DEI TECNICI AGRICOLI DI PESCARA, *Problemi dell'agricoltura abruzzese*, Teramo, 1934, p. 185.

(63) La tesi secondo cui l'attività bonificatrice del fascismo si sviluppa «nel momento in cui sono le forze produttive della campagna, le più dinamiche e intraprendenti, a volerla, a praticarla, a reclamarla», si trova in BEVILACQUA P. e ROSSI-DORIA M. (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Bari, Laterza, 1984, p. 58.

(64) Cfr. CERRI R., *Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo. 1928-34*, in «Italia contemporanea», Milano, 1979, n. 137, pp. 38-39.

(65) Cfr., ad es., CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA DI PESCARA, *Relazione statistica sull'andamento economico della Provincia durante l'anno 1929*, Pescara, 1930, p. 74. A Teramo, dove il Consiglio provinciale dell'economia provvede a raccogliere in opuscolo tutta la legislazione fascista sulla bonifica, facendolo recapitare al maggior numero possibile di agricoltori, il Comitato tecnico provinciale invia ai proprietari una circolare per «incitarli ad operare», ricordando loro che si potrebbe arrivare, in caso di disinteresse, anche all'esproprio in base alla legge Serpieri del 1924 («L'Agricoltura teramana», Teramo, 1929, n. 4, p. 4). Sempre il Consiglio provinciale dell'economia di Teramo, all'inizio del 1929, addirittura «fa voti al Governo Nazionale perché voglia provvedere alla emissione di provvidenze legislative che rendano possibile la coattività dei consorzi di sistemazione degli scoli di collina» («L'Italia Centrale», Pescara, 26 gennaio 1929).

Non c'è dubbio comunque che anche in questa parte d'Italia si verifichi uno sviluppo «abnorme» delle iniziative consortili, una «corsa alla bonifica» che coinvolge buona parte della superficie regionale.

Nel 1927 si costituisce il consorzio di bonifica «Valle del Tirino» con sede a Bussi, che investe il territorio di Pescara e dell'Aquila. L'anno successivo viene riconosciuto quello noto con la denominazione «Canale del Littorio», comprendente oltre 3000 ha sulla sponda destra del Pescara, con sede a Chieti, sul cui territorio insiste per la maggior parte. Un altro analogo se ne progetta sul lato sinistro. Nell'autunno del 1930 si forma il consorzio Tavo-Fino-Saline (3810 ha, che con successivi decreti di ampliamento diventano 22.000), con sede a Pescara, per il quale si prevedono subito opere per oltre 50 milioni di lire, potendo godere del diretto interessamento di Acerbo. Le sue pur modeste realizzazioni (strade ed arginature dei corsi d'acqua per 17 milioni), insieme a quelle del «Canale del Littorio», diventeranno poi una sorta di fiore all'occhiello di tecnici e politici abruzzesi (66).

La provincia di Teramo nel 1927 viene interessata per 1200 ha da un consorzio per la irrigazione della valle del Tronto (4200 ha in tutto) che si realizza nelle Marche, ad Ascoli Piceno. Intanto è reso obbligatorio uno preesistente per la sistemazione idraulica del bacino del Tordino (67). Nel settembre 1933, a Roseto degli Abruzzi, assume statuto giuridico un analogo consorzio (vi aderiscono quasi 500 proprietari) per la valle del Vomano (68). L'anno successivo a Teramo viene costituito quello di bonifica integrale che comprende una vasta area di terreni nei comuni di Valle Castellana, Teramo, Rocca Santa Maria, Torricella Sicura e Campi.

In provincia dell'Aquila, zona prettamente montana, dove dal 1924 operava abbastanza attivamente il Segretariato nazionale per la montagna, vengono elaborati nuovi studi e proposte che in sostanza riguardano tutti i comprensori (Sagittario, Rio, vallata di Sulmona, Liri, Turano, ecc.), ma in modo particolare i Campi Palentini e ovviamente la conca del Fucino (69).

In quella di Chieti abbiamo già visto che dal 1927 opera il «Canale del Littorio». Ma ci si impegna anche alla costituzione di altri non meno importanti consorzi. Nel 1929 viene legalmente riconosciuto quello delle

(66) Cfr. DE MICHELI D., *Piano generale di trasformazione agraria delle vallate Tavo-Fino-Saline*, Pescara, 1932; PANTANO E., *La bonifica integrale nella provincia di Pescara*, in «Nazione e Impero», Roma, 1938, n. 4, pp. 3-13.

(67) «L'Agricoltura Teramana», Teramo, 1931, n. 2, p. 5, e «L'Italia Centrale», Pescara, 3 giugno 1930. Per un ragguglio complessivo della bonifica in provincia di Teramo, cfr. SCIARRA G., *La bonifica integrale in Provincia di Teramo*, Sulmona, 1930.

(68) «L'Agricoltura Teramana», Teramo, 1933, n. 9, pp. 1-2.

(69) «L'Aquila Agric.», L'Aquila, 1929, n. 5, p. 4. Cfr. anche COLAPIETRA R., *Fucino ieri, 1878-1951*, Avezzano, 1978, pp. 163 e segg.

basse valli del Sangro e dell'Aventino, comprendente oltre 23.000 ha (70); nell'autunno del 1932 si forma il consorzio della bassa valle del Trigno (riconosciuto con R.D. del 2-2-1933) — dove era già intervenuta con lavori stradali e idraulici l'Opera Nazionale Combattenti (71) — avente il dichiarato scopo di risanare l'intero territorio che a destra e a sinistra fiancheggia il fiume dal torrente Treste al mare (6993 ha in provincia di Chieti e 5904 nel Molise) «dal flagello della malaria e dal malessere economico» (72). Con R.D. del 26-4-1934 si ottiene l'istituzionalizzazione del consorzio «Alto bacino del Sangro» (13.000 ha elevati con successivi provvedimenti a 59.500), esteso nei comuni di Pizzoferrato, Palena e Gamberale.

Infine nel Molise, oltre a quello del Trigno di cui si è detto, nel 1928 si realizza il consorzio «Piana di Venafro» (4000 ha) e due anni dopo vengono riconosciuti quelli irrigui del Rio in Boiano e della Maiella II.

Se a queste si aggiungono poi le iniziative minori, promosse direttamente dallo Stato, dai comuni o da singoli privati, si può davvero affermare, in conclusione, che quasi non c'è stato bacino o comprensorio del compartimento abruzzese-molisano che dall'imperversante discorso della bonifica non sia stato in qualche modo interessato. Di tanto fervore di propositi e progetti alla fine, però, si concretizza ben poco. Se si eccettua qualche circoscritta opera stradale o di sistemazione idraulica, la quasi totalità dei comprensori e degli studi restano solo sulla carta (con l'unico vantaggio forse di essere rispolverati in questo dopoguerra).

Già la «grande crisi» era intervenuta ad affievolire gli entusiasmi e a ridimensionare le ambizioni, come ebbe a scrivere il direttore della Cattedra ambulante di Pescara, Raffaele Ruzzini (73). Al secondo convegno regionale dei tecnici agricoli (giugno 1933) il relatore incaricato di trarre un primo bilancio sulla bonifica in Abruzzo e Molise, Arturo Provenziale, doveva esplicitamente ammettere: «L'attività bonificatrice non seguì immediatamente all'atto, puramente amministrativo, della classifica, e molte delle opere di bonifica classificate e progettate risultano al presente o non ancora iniziate, o appena iniziate, o abbandonate prima che venissero compiute» (74).

Col tempo i termini di questo sostanziale fallimento, come accadeva del resto a livello nazionale, diventano sempre più marcati ed evidenti. All'abbandono, dopo i risultati quasi nulli della legge forestale del 1923, continua ad essere lasciata la regione montana, in Abruzzo e Molise estesa per circa 700.000 ha, quando si pensi che nell'esercizio 1930-31 lo Sta-

(70) TONI R., *La valle del fiume Sangro (Note sulla bonifica integrale)*, Lanciano, 1932.

(71) OPERA NAZIONALE PER I COMBATTENTI, op. cit., pp. 10-22.

(72) «L'Agricoltura Abruzzese», Chieti, 1934, n. 3, p. 61.

(73) *Il primo quadriennio di attività (1928-31)*, Pescara, s.d. (ma 1932), p. 58.

(74) PROVENZIALE A., op. cit., p. 185.

to aveva stanziato per essa l'irrilevante somma di mezzo milione di lire. Diversi anni dopo, per la precisione nel giugno 1938, «Terra d'Abruzzo», organo aquilano dell'Unione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, riportava le seguenti affermazioni:

«Si è sempre parlato di trasformazione agraria aquilana, ma mai nulla si è osato, perché si è dovuto riconoscere che il più ottimistico risultato non avrebbe dato che ben poco a quelli che da tempo attendono. Si è parlato e si parla della bonifica della montagna, ma abbiamo il coraggio di dire che tale problema diventa sempre più difficile, in quanto giammai si potrà consentire il dissesto finanziario di quelle amministrazioni che vivono quasi esclusivamente delle risorse dei patrimoni boschivi, che sarebbero costretti ad eliminare se volessero affrontare in pieno la bonifica montana».

In parte discutibili saranno le cause individuate, ma la dichiarazione di impotenza e di totale sconfitta, dopo anni di propaganda, risulta chiara ed esplicita da queste parole. In seguito, quando sarà scoppiata la guerra, si prometterà — lo farà il ministro Tassinari al Senato — che «l'annoso ed insoluto problema della montagna sarà affrontato e risolto nell'immediato dopoguerra», come «atto di umana giustizia e di solidarietà sociale [...] per la gente dei monti che forma la parte migliore del nostro popolo per purezza di sentimenti ed elevatezza di ideali». «L'Agricoltore Teramano» (giugno 1941), che con questi toni di borsa retorica ne informava i suoi lettori, così concludeva: «I nostri montanari, che hanno dato stupende prove di valore in tutte le guerre sanno quindi fin d'ora che dopo la vittoria e per volontà del Duce la loro vita e quella delle loro famiglie si svolgerà in condizioni economiche tali da garantire un sicuro avvenire e sarà questo il giusto premio [...] al sangue versato per la patria».

Era un'altra beffa. Dopo i fiumi di parole sulla «redenzione della terra», le inadempienze passate — come già altre volte nella storia di queste popolazioni — venivano dai governanti rovesciate in miraggi per il futuro, i problemi irrisolti in promesse di «rinascita dopo la vittoria», quale «premio» dei sacrifici e del sangue versato al presente. Come poi andò a finire, con i lunghi anni di emigrazione e di dura miseria seguiti ai lutti e alle rovine della guerra, costituisce una drammatica realtà di cui i montanari d'Abruzzo e Molise, come lo stesso ambiente fisico, portano tuttora visibili i segni, sebbene la storiografia contemporanea ne debba ancora dare pienamente conto.

D'altra parte, significativi risultati la bonifica non li raggiunse neppure in collina e nelle ristrette fasce di piano. Per gli interventi di tipo idraulico portati a termine, Provenzale presentava un elenco in cui a quelli già noti di Torino di Sangro, Vallone del Ponte e Giulianova si aggiungevano un'area di 170 ha allo sbocco del torrente Sinarca sul litorale molisano (costo: meno di mezzo milione), il comprensorio di Martin Sicuro, in provincia di Teramo, esteso 245 ha (spesa: 800.000 lire), e la piccola

palude di Vignola, presso Vasto, riguardante 1400 ha di terreni dunosi (75). Aggiungeva poi tre bonifiche in corso di completamento (mentre era sospesa quella della valle Mascioni e Poggio Cancelli) nei Pantani e Marinelle di Campomarino, nella valle del Tirino e nelle saline di Pescara. Per il resto si trattava di semplici classifiche (76). Secondo i dati riportati da Tassinari, al 1° luglio 1938 le bonifiche in concessione nel compartimento abruzzese-molisano investivano 132.921 ha, per un complesso di opere che ammontavano in tutto a L. 48.760, di cui solo 29.548 per lavori già eseguiti (77): una somma del tutto irrisoria, inferiore a quella che si era preventivata dal solo consorzio Tavo-Fino-Saline nel lontano 1930. Non a caso Mario Bandini, nel trarre in quello stesso lasso di tempo il magro consuntivo della bonifica in Umbria, Marche e Abruzzo, poteva tranquillamente affermare che le cattive condizioni igieniche dei fondivalle abruzzesi erano divenute ancora più evidenti per il progresso delle contigue zone collinari e che «alle radici del male stanno fenomeni ben conosciuti: ristagni di acqua, malaria, inesistenza sostanziale di popolazione stabile, disordine idraulico, mancanza di viabilità lungo l'asse dei principali fiumi» (78).

Un quadro, come si vede, quasi per nulla diverso da quello che da più fonti abbiamo visto tratteggiare nei decenni successivi all'Unità e a cavallo del secolo. Di fronte alla crescente delusione per esiti così modesti, non mancarono negli ambienti tecnici voci contro l'atteggiamento tiepido, se non proprio sabotatore, degli agrari, tanto che in un articolo de «L'Agricoltura Abruzzese» (marzo 1934), significativamente intitolato *Le opere di bonifica in provincia di Chieti e il dovere degli agricoltori*, si ricordava ad essi il «dovere della propria missione sociale», esortandoli ad abbandonare le «antiche concezioni egoistiche» e a rispondere «con slancio» all'iniziativa «generosa e provvida» dello Stato. Ma si trattava di posizioni piuttosto sparute e comunque destinate a restare inascoltate. Nell'autunno dell'anno in cui uscì l'articolo citato la partita tra proprietari e tecnici si stava giocando, com'è noto, al suo massimo livello in sede legislativa: il progetto di legge Serpieri, che fissava criteri più rigorosi circa gli obblighi dei proprietari nei consorzi di bonifica, dopo averla spuntata

(75) PROVENZALE A., op. cit., pp. 187-188. Documentazione sulla bonifica di Vignola, avvenuta negli anni 1924-25, si trova anche in ASCh, *Prefettura, affari comunali* (materiale in attesa di ordinamento).

(76) Non a caso, nonostante la costante «conquista» delle valli e del litorale negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi di questo secolo, i più bassi coefficienti di popolazione sparsa continuano ad aversi, oltre che nelle aree interne montuose ed aspre (al censimento della popolazione del 1931 in provincia dell'Aquila l'8,8%, mentre la media abruzzese è del 36,2%), proprio nelle zone più malariche, dominate dalla grande proprietà cerealicola non appoderata e nuda, come il basso Vastese e il basso Larinese. Cfr. PROVENZALE A., op. cit., p. 182, e, per l'Abruzzo, RICCARDI M., *Carta della distribuzione della popolazione sparsa e dei centri*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1950, pp. 149-162.

(77) *La bonifica integrale nel decennale della legge Mussolini*, Roma, 1939, pp. 18-19.

(78) BANDINI M., *La bonifica integrale nell'Umbria, nelle Marche e nell'Abruzzo*, in «Bonifica e colonizz.», Roma, 1939, n. 1, p. 69.

nel Consiglio dei Ministri e nella Camera dei Fasci, veniva respinto al Senato, segnando per il massimo ideologo del ruralismo, come anche per il ministro Acerbo che in quella battaglia l'aveva in certo modo sostenuto, una sconfitta personale che doveva costargli l'allontanamento dagli incarichi ufficiali. E se l'illusorietà di una razionalizzazione che ponesse in questione gli equilibri sociali e politici esistenti si registrava in quei termini sul piano nazionale, tanto più vane dovevano risultare in proposito le speranze dei tecnici abruzzesi e molisani, alla cui aperta subalternità di fronte agli agrari si aggiungeva il conformismo tipico della piccola borghesia di provincia.

In realtà nel campo della bonifica, anche in Abruzzo e Molise, si ha la dimostrazione di come i propositi scientifico-produttivistici fossero destinati ad infrangersi contro la supposta intangibilità dei rapporti di proprietà. Si può confermare per questo compartimento quanto è già stato rilevato per altre zone d'Italia: la impossibilità, cioè, di porre seriamente mano ad un'impresa come quella della bonifica integrale separando gli aspetti tecnici del problema da un mutamento degli assetti socio-produttivi che ne costituivano il presupposto (79). Alla fine del ventennio, infatti, il bilancio complessivo della bonifica, in Abruzzo e Molise, risulta quanto mai modesto (80). Il territorio effettivamente classificato si riduce a poco più di 200.000 ha, di cui quasi il 70% non ancora toccato da alcun intervento. Colpisce soprattutto la sproporzione fra l'opera compiuta dallo Stato, pur minima, e le trasformazioni introdotte dai privati (appena l'1,86% dell'area classificata, la percentuale più bassa tra tutte le regioni meridionali, isole comprese). Gli intenti bonificatori del regime falliscono, cioè, proprio nel coinvolgimento di quei ceti possidenti — i «retrogradi» e gli «assenteisti» dell'agricoltura li definisce Bandini nel citato consuntivo (81) — di cui esso, sia pure attraverso mediazioni, era diretta espressione. L'ambiente fisico, in genere aspro e difficile nell'area montana e spesso ancora paludoso e malarico nelle vallate e nei tratti litoranei, alla fine del ventennio in Abruzzo e Molise non sembra di conseguenza aver subito miglioramenti significativi. La natura su cui il contadino vive e lavora conserva i suoi caratteri secolari di avversità e di durezza, rendendo l'azione dell'uomo quanto mai faticosa e precaria, oltre che subalterna ai suoi capricci.

(79) Cfr. COLAPIETRA R., *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, Foggia, 1978, p. 9.

(80) *Bilancio di un ventennio di attività bonificatrice*, in MIN. PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, I, *Agricoltura*, Roma, 1947, p. 347. Per un quadro dettagliato della bonifica in Abruzzo e Molise negli anni del fascismo, v. FELICE C., *Società contadina e meccanismi d'integrazione durante il fascismo: istituzioni agrarie e intellettualità tecnica in Abruzzo e Molise tra ideologia e realtà*, in «Studi Stor. Merid.», Bari, 1988, n. 1, pp. 53-77.

(81) BANDINI M., op. cit., p. 69.

ENVIRONMENTAL SCENERIES AND SETTLEMENT DYNAMICS BETWEEN MALARIA AND LAND RECLAMATION: ABRUZZO AND MOLISE FROM NATIONAL UNITY TO FASCISM. — The subject of this essay, which was worked out on the principle of assuming as observation point the epidemiological course of malaria, is the entwinement between settlement dynamics and anthropic mutations of the territory. This old scourge of the country people, in fact, being connected with the water conditions and the nature of the soil, permits us to realize with unusual evidence the reciprocal conditioning between man and environment.

Taking for granted the fact that the victory over malaria was due to the improvement of living conditions and the progressive invasion of unhealthy areas, rather than to the progress of medicine, it is however still unclear through what economical, social and political processes a more rational control of the territory was achieved.

From the study of an area of Mezzogiorno clearly defined both socio-economically and geographically, emerges the decisive role played by the unknown and yet persevering spirit of enterprise of the rural people, rather than the role played by the economic and environmental policies carried out by the governments.

Università «G. D'Annunzio», Istituto di Studi Economici (Pescara).